



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

9 (2022)

1

Crisis: Contexts, Processes, Subjectivity,
Emplacement, Embodiment

Crisi: contesti, processi, soggettività,
posizionamenti, incorporazioni

Edited by / A cura di

Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel

Introduction	5
<i>Lidia De Michelis, Roberta Garruccio, and Maaïke van Berkel</i>	
Crisi. Una conversazione interdisciplinare su una parola chiave della nostra congiuntura storica	17
<i>Lidia De Michelis e Roberta Garruccio</i>	
Il tempo e la crisi. Analisi di un binomio costitutivo della modernità europea	45
<i>Andrea Ampollini</i>	
Crisi. Quale crisi? Stabilizzazione e caos	67
<i>Roberto Pedretti</i>	
Forensic Turning Points: Exhumations, Dignity, and Iconoclasm	81
<i>Daniel Palacios González</i>	
Songs without Sunrise: Irish Victorian Poetry and the Risorgimento	101
<i>Frederik Van Dam</i>	
Crisi americane: Paine, Hawthorne, Thoreau	125
<i>Manlio Della Marca</i>	

Grande Recessione, finanza e promessa nel romanzo statunitense di immigrazione: <i>The Wangs vs the World</i> di Jade Chang e <i>Behold the Dreamers</i> di Imbolo Mbue <i>Cinzia Schiavini</i>	141
The Problem Space of Nature in Chongqing: A Conjunctural Analysis of Environmental Crisis Discourses and Local Housing Practices <i>Michela Bonato</i>	165
Crise de l’Histoire, crise de la représentation: “La Mémoire collective” de Zhang Kangkang et autres exemples de “métafiction historiographique” dans la littérature chinoise d’avant-garde <i>Alessandra Pezza</i>	189
Authors	207

Grande Recessione, finanza e promessa
nel romanzo statunitense
di immigrazione:
The Wangs vs the World di Jade Chang
e *Behold the Dreamers* di Imbolo Mbue

Cinzia Schiavini

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-schi>

ABSTRACT

Besides the complexity of market structures, the 2008 financial crisis (or Great Recession) has also testified how the representation of the crisis has often been also the crisis of representation: largely focused on the so-called “fiction of the Capital”, and on the white middle and upper-middle class, literature has often been unable to transcend the limits of the traditional “neoliberal” novel and its national(ist) perspective, and investigate the effects of the crisis on ethnic communities, where racial discrimination has long paralleled the economic one. The regenerative potential of the crisis in the XXI century explored by Richard Gray (2011) and the contiguities between derivative finance and language investigated by Appadurai (2016) are the starting point for an exploration of the Great Recession through the immigrant/migrant eyes in two ethnic novels: Jade Chang’s *The Wangs vs the World* (2016), a comic Coast-to-Coast trip eastward bound involving a wealthy and conflictual Chinese family whose financial ruin leads to the search for their luck back East; and Imbolo Mbue’s *Behold the Dreamers* (2016), the story of a Cameroonian couple and their attempts for a new life in New York chasing the American Dream in the shadow of the Lehman Brothers collapse. In these two novels, the crisis is explored in relation to the concept of the “promise”, at the core of the immigrant experience – both in cultural and linguistic terms; and with the re-negotiations and the new forms of transnational identities imposed by the crisis, that questions the virtual and real value (and price) of the American Dream.

Parole chiave: Grande Recessione; Imbolo Mbue; Jade Chang; letteratura etnica; romanzo americano contemporaneo.

Keywords: contemporary American novel; ethnic literature; Great Recession; Imbolo Mbue; Jade Chang.

Our first big mistake: we believed that money was rational [...] Our second big mistake – we thought that risk could be quantified. Our third big mistake – Alan Greenspan.

(*The Wangs vs the World*, 98, 101)

And yet, all through the land, willows would weep for the end of many dreams.

(*Behold the Dreamers*, 185)

1. RACCONTARE LA GRANDE RECESSIONE: IL ROMANZO NEOLIBERALE

La scrittura della migrazione e la Grande Recessione non sono un binomio usuale negli studi letterari; in primo luogo poiché entrambe le categorie hanno confini labili e instabili, soprattutto negli ultimi due decenni. Se il primo termine accoglie nel panorama contemporaneo tanto le voci di letterature etniche, di scrittori statunitensi che trattano l'esperienza di migrazione come elemento fondativo dell'esperienza comunitaria, quanto quelle cosiddette transnazionali (opera cioè di autori non necessariamente statunitensi, il cui cardine è l'appartenenza plurale, geografica e culturale), il romanzo sulla Grande Recessione è di ancor più difficile definizione e circoscrizione. Non è stato semplice raccontare attraverso la *fiction* la crisi iniziata con il fallimento della Lehman Brothers alla fine del 2007, che ha dapprima trascinato a catena tutti gli altri istituti finanziari e rischiato di minare la tenuta del governo statunitense, per poi estendersi progressivamente all'economia reale e a milioni di famiglie statunitensi, con posti di lavoro, case e pensioni svaniti nel nulla. Nonostante durante l'ultimo trentennio finanza ed economia fossero diventati un vero e proprio tema di dibattito pubblico, attraverso la televisione, i telegiornali e anche alcuni settori dell'intrattenimento, l'illusione che le dinamiche finanziarie fossero un discorso condiviso, accessibile a tutti si è rivelata, appunto, come tale, e la sua comprensione (e conseguente gestione) appannaggio di pochi. Se quasi impossibile è per

la narrativa raccontare le radici della crisi, con la crescente virtualizzazione della finanza (americana e globale) attraverso il sistema dei derivati, dei *subprime*, dei *collateralized debt obligations* e dei *credit default swaps*, non è facile nemmeno rappresentarne gli effetti, meno identificabili e circoscrivibili rispetto ad altre crisi della storia statunitense. Sono, in primo luogo, meno facili da identificare nell'immaginario collettivo: a differenza delle code per il pane, i rifugi per i senzatetto o gli *Okies* diretti a Ovest dell'epoca della Grande Depressione, o dell'iper-medializzato attacco dell'Undici settembre, una delle poche immagini associabili distintamente alla crisi finanziaria è quella di impiegati, analisti e dirigenti che lasciano i propri uffici con i loro averi raccolti in una scatola di cartone, evitando lo sguardo di curiosi e giornalisti e allontanandosi veloci a piedi o infilandosi in un'auto scura. Gli effetti di tale crisi sul quotidiano invece, si mescolano e confondono con le immagini delle tante (nuove) povertà – le cui forme hanno molteplici materializzazioni negli ultimi cinquant'anni e affondano le radici nei processi di de-industrializzazione, delocalizzazione e deregolamentazione del mercato degli anni Settanta. Non da ultimo, a questa difficoltà hanno concorso anche snodi irrisolti al cuore della cultura americana, primo fra tutti la difficoltà, ben radicata nell'immaginario statunitense, di concepire il fallimento economico come sistemico, invece che come conseguenza di una colpa morale individuale (Jones 2008).

A dare voce al “racconto del capitale” era stato fino alla Grande Recessione soprattutto il cosiddetto “Neo-Liberal Novel” (De Boever 2019; Johansen and Karl 2019), i cui temi principali erano stati il mondo e i mali dell'alta finanza, in cui a essere messi sotto accusa erano sovente le “mele marce” e gli affaristi senza scrupoli, incarnazione stessa del neoliberalismo, come se quest'ultimo fosse disgiunto o disgiungibile dal sistema economico nel suo complesso. Non erano mancati però romanzi in cui il racconto del capitale e dei suoi effetti diveniva discorso sistemico (Clare 2014), con autori come il William Gaddis di *J.R.* (1975), il Richard Powers di *Gain* (1998), fino al Don DeLillo di *Cosmopolis* (2003).

La Grande Recessione è stata fra l'altro motore di un variegato corpus di narrative che in parte riprendono, e in parte riscrivono i confini del genere, cercando soprattutto di dare forma alla sofferenza “caused by the structures of inequality and disadvantage and in particular to a social order based on the power of finance capital” (Lawson 2013, 62). Non solo i confini, ma anche l'etichetta per queste narrazioni si è rivelata estremamente parziale: “Foreclosure Stories” (Lawson 2013), “Credit Crunch Fiction” (Kloeckner 2016), o ancora “Crash Fiction” (Mattingly

2013). In tali (sotto) generi rientrano a vario titolo opere che si concentrano sulle vite dell'*élite* finanziaria (*Union Atlantic* di Adam Haslett, 2009; *The Privileges* di Jonathan Dee, 2010) o di chi vorrebbe entrarvi (*Dear Money* di Martha McPhee, 2011); le vite in bilico descritte in *The Financial Lives of the Poet* (2009) di Jess Walters, in *Wanted: Elevator Man* (2012) di Joseph Peterson; oltre a qualche sguardo di autori affermati come Paul Auster con *Sunset Park* (2009), Don DeLillo con "Hammer and Sickle" (2011), e, in una prospettiva più globale, Dave Eggers con *A Hologram for the King* (2012)¹.

Come il romanzo neoliberale, nota fra gli altri Mattingly (uno dei primi, insieme a Judith Schulz e a Andrew Lawson, che ha cercato di tracciare le caratteristiche e i confini del genere), anche queste narrazioni, con rare eccezioni, rimangono imbrigliate nella dimensione soggettiva/individuale della crisi, e sovente adottano strategie "which identified individuals solely in terms of credit risk, while failing to grasp the conditions of poverty and disadvantage which constituted them as a class" (Lawson 2013, 49). Soprattutto, questi racconti si sono per lo più concentrati su esponenti della *middle class* bianca e urbana, solo talvolta includendo quell'ampia fetta di popolazione delle aree rurali che la precarietà lavorativa spinge verso la *downward mobility*, e ignorando i racconti di altri gruppi sociali, in particolare gli esponenti delle comunità etniche (Mattingly 2013, 109), come se le questioni economiche e le ripercussioni della finanza sulla vita reale fossero appannaggio (e problema) della cultura dominante e non delle minoranze.

2. LA LETTERATURA IMMIGRATA E MIGRANTE: CRISI, PROMESSA, LINGUAGGIO

Per ripensare e proporre una lettura alternativa sul racconto della Grande Recessione si partirà qui da due premesse teoriche che si legano al concetto di "crisi" e alla sua funzione nella cultura statunitense, in particolare del Ventunesimo secolo. La prima premessa è tratta dall'ormai canonico studio di Richard Gray, il cui *After the Fall: American Literature Since 9/11* (2011) identifica nella "caduta" e nella crisi che essa genera

¹ Sul rapporto fra crisi finanziaria, immaginario culturale e narrazioni della crisi si vedano anche Hayward 2010 e 2012; Castells 2012; Lorentzen 2012; McClanahan 2017; Meissner 2017; Shonkwiler 2017.

uno dei tropi fondativi della cultura e letteratura statunitensi *tout court*, ma che torna ad assumere una valenza fondamentale con e dopo l'attacco alle Torri Gemelle². Esplorata da Gray come conseguenza dell'Undici settembre, la crisi viene secondo il critico in larga parte ri-familiarizzata e ri-addomesticata attraverso strutture narrative ripiegate su contesti familiari o domestici, sulle individualità e soggettività invece che sotto forma di racconto collettivo (dal contestato *The Falling Man* di DeLillo al Jonathan Safran Foer di *Extremely Loud, Incredibly Close*), e dunque in forme che tendono a riaffermare i confini nazionali e la dicotomia fra il sé e l'altro da sé (americano *vs* terrorista) in opposizione a forze che nazionali non sono. Come nota, in risposta a Gray, Michael Rothberg (2009), in altri, e più riusciti esempi tale crisi viene esplorata attraverso narrazioni che problematizzano il rapporto fra sé e altro da sé, fra qui e altrove; e così facendo costruiscono prospettive decentrate, capaci di affondare nella complessità che della crisi è al cuore. Non a caso la narrazione della crisi come spazio interstiziale avviene soprattutto ad opera di autori transnazionali (come Mohsin Hamid in *The Reluctant Fundamentalist* o Joseph O'Neill in *Netherland*), in grado di concepire spazi ibridi e performativi fra diverse culture, di tipo antagonistico o affiliativo (Gray 2011, 65), in cui la polarizzazione fra qui e altrove viene sostituita dalla consapevolezza di un qui fortemente variegato e rimodellato dalle esperienze di migrazione ma anche transnazionali, e di un altrove che dalla cultura e dall'economia statunitense è stato condizionato, se non modellato.

Il secondo assunto a monte di questa riflessione si pone invece al crocevia fra l'economia e l'analisi linguistica, un nesso al centro delle riflessioni dell'*economic criticism*, che investiga fra i tanti snodi anche quello della finanza *come* linguaggio e delle analogie e omologie fra sistemi linguistici e sistemi economici (dal pionieristico studio di Woodmansee e Osteen 1999; a Chihara e Seybold 2021). L'assunto da cui qui si muove è che la *fiction* ha avuto difficoltà a raccontare realisticamente la crisi non da ultimo perché per la sua stessa essenza essa presuppone una risoluzione, almeno sequenziale, a un vuoto che mette in discussione il linguaggio stesso. Centrale in questo ragionamento sono il nesso fra la dematerializzazione dell'economia attraverso la finanza e la progressiva messa in discussione della natura del linguaggio, come sostenuto da Jean-Joseph Goux (1999) ed esplorato da Arjun Appadurai (2016), che argomenta come la finanza derivata sia basata sulla "logica della pro-

² Sul romanzo dell'Undici settembre e i suoi sviluppi si veda anche Däwes 2011.

messa”, ovvero della performatività del valore (l’atto stesso del *trading*) che permette al sistema di funzionare proprio fintanto che quel valore non è né conosciuto né fissato. Di conseguenza, sottolinea Appadurai, il fallimento della finanza derivata diviene il fallimento di una cruciale promessa non mantenuta, intendendo come promessa una espressione linguistica, che è per definizione l’unica dimensione della finanza derivata, essendo quest’ultima frutto di un processo di attribuzione del valore (“una espressione di secondo grado”, essendo il valore del derivato bastato sul valore di un altro *asset*) più che del valore in sé. La finanza derivata sfrutta dunque il potere linguistico del contratto, o per meglio dire la sua astrattezza e volatilità, e così facendo si basa sui vuoti dell’universo linguistico, economico e non da ultimo culturale, dal momento che il sistema fondato su credito e debito e sulla massimizzazione del rischio è stato per molto tempo alla base dell’etica economica nazionale.

Ed è proprio dalla ri-significazione del concetto di promessa (e quelli di vantaggio e salvezza a esso culturalmente associati) e del concetto di “crisi” come elemento di apertura che vorrei partire per legare i discorsi sulla Grande Recessione alla narrativa immigrata e a quella migrante, in cui il valore della promessa che gli Stati Uniti continuano a rappresentare è il motore del viaggio e della conseguente narrazione. Come si lega l’idea della promessa economica nella narrativa immigrata e migrante al più ampio scenario della “promessa mancata” della crisi, al di là dell’evidente conseguenza di una crisi finanziaria le cui ripercussioni nella vita reale complicano, o addirittura mandano in frantumi, il sogno di successo economico nel Nuovo Mondo?

Per provare a dare una (seppur parziale) risposta, si prenderanno qui in esame due romanzi che leggono la Grande Recessione in chiave etnica, dal punto di vista rispettivamente immigrato e migrante: *The Wangs vs the World* di Jade Chang (2016a), giornalista e scrittrice statunitense di origine cinese; e *Behold the Dreamers* di Imbolo Mbue (2016a), scrittrice camerunense trasferitasi negli Stati Uniti nel 1998. Sono entrambi romanzi ascrivibili alla cosiddetta “seconda ondata della letteratura sull’Undici settembre” (Toohey 2020), che riflette le ansie, i miti e la resistenza a essi in uno scenario internazionale, nella decostruzione della narrazione eccezionalista, cercando di immaginare l’America “through a more pluralistic and ambiguous lens” (Petrovic 2015, x-xi). Attraverso di essi, si analizzerà come il binomio “promessa/crisi” si trasformi in elemento tematico, strutturale e non da ultimo linguistico, e come questi romanzi usino il crollo finanziario per esplorare i nessi e le interdipendenze, culturali ed economiche, creati dalla crisi fra il “qui” e “l’altrove”,

nonché la riformulazione dei significati di nazionale e globale; riformulazione che se da un lato trae nutrimento dalla proiezione del Sogno Americano oltre i confini nazionali, dall'altro interroga e si interroga sull'esistenza di una alternativa o via di fuga da esso.

Entrambi romanzi di esordio per le due autrici (nel caso di Mbue insignito con il PEN/Faulkner Award) sia *The Wangs vs the World* e *Behold the Dreamers* mettono al centro del racconto i rapporti di potere, economico e sociale, vissuti dagli immigrati nel contesto statunitense, e i cambiamenti generati dalla crisi economica. In entrambi i testi la crisi non è solo lo sfondo per le vicende delle due famiglie protagoniste, ma costituisce il motore, l'agente primario che ne condiziona e modella sia le vite, sia le prospettive sul reale; entrambi inoltre costituiscono una riflessione, più o meno diretta, sul "linguaggio della crisi" nelle culture di minoranza. I titoli stessi anticipano il rapporto con la crisi: se *The Wangs vs the World* dichiara l'opposizione (e il riproporsi di un bisogno di riscatto) fra la struttura familiare e il contesto ostile, che va ben oltre i confini nazionali, nel caso di *Behold the Dreamers*, il cui titolo è ispirato a un verso del poeta afroamericano Langston Hughes, "let America be the dream the dreamers dreamed" (Hughes 1936), Mbue pone al centro l'idea di sogno/promessa che muove i migranti, e dell'occhio ironico o disilluso di chi li guarda.

*The Wangs vs the World*³ può essere definito come una parabola "from riches to rags" e rappresenta per molti versi una parodia del romanzo neoliberale. Il romanzo si apre con Charles Wang "mad at America" (*WvW*, 1), avendo appena perso l'ingente fortuna accumulata nei decenni di vita negli Stati Uniti. Lasciata l'università a Taiwan, dove la sua ricca famiglia cinese era fuggita (in seguito all'esproprio delle proprietà terriere ad opera del regime comunista) e dove il padre si era reinventato produttore nel settore dei fertilizzanti, Charles aveva deciso di trasferirsi negli Stati Uniti per ampliare l'impresa di famiglia e trovare acquirenti per uno dei componenti fondamentali prodotto nella fabbrica del padre, l'urea. Chiuso nel bagno dell'aereo che lo porta nel Nuovo Mondo, con i postumi del banchetto propiziatorio per la sua partenza, Charles si rende conto che l'urea è uno dei componenti fondamentali dell'industria cosmetica. Con una intuizione che riflette e al contempo ironizza sul potere trasformativo del viaggio e del Sogno Americano, Charles decide di lasciare sull'aereo la lista dei produttori di concimi da contattare e lanciarsi nell'industria del make-up. Artefice di una verti-

³ Abbreviato in *WvW*.

ginosa scalata al successo, Charles riesce a divenire multimilionario, ad acquistare una favolosa villa a Bel Air dove vive con la seconda moglie (la prima, madre dei suoi tre figli, è morta in un incidente in elicottero sul Gran Canyon, dove la coppia sperava di ritrovare quella complicità e affinità che peraltro mai aveva avuto), a garantire i college più esclusivi ai due figli minori e a sostenere la maggiore nelle sue aspirazioni artistiche. Con sconcertante rapidità però, Charles riesce a perdere tutto a causa di un prestito per ampliare il proprio impero: quando non arrivano i profitti sperati, la banca chiede la restituzione. L'anno è il 2008, Charles contro ogni buon senso ipoteca tutto, e tutti i beni vengono requisiti. La soluzione ideata dal protagonista è prelevare i due figli più giovani (Grace, ossessionata dalla moda e Andrew, aspirante comico) dalle rispettive scuole che non possono più permettersi e portarli dalla figlia maggiore, Saina. Questa è l'unica della famiglia a possedere ancora una casa, e si è ritirata a vivere nell'Upstate New York dopo l'insuccesso della sua quarta mostra e soprattutto dopo che il fidanzato artista l'ha lasciata per una ricca ereditiera. Charles, che aveva creduto nel Sogno Americano al punto di incoraggiare i figli alla completa assimilazione, inclusi "play the guitar and get laid" (*WvW*, 158), si convince che la sua possibilità di riscatto economico si trovi ora in Cina, dove vuole tornare nel tentativo di reclamare le terre di famiglia confiscate decenni prima dal governo comunista. Insieme alla seconda moglie Barbra e i due figli minori, Charles parte per un viaggio in automobile transcontinentale su una vecchia auto su cui viene stipato tutto ciò che rimane della loro vita precedente. "A troupe of Chinese Okies fleeing a New Age Dust Bowl" (*WvW*, 33 – riferimento ai più celebri Joads del capolavoro di John Steinbeck *The Grapes of Wrath*), il romanzo inverte però la tradizionale rotta dell'American Dream, e scoprendo nel finale come il "vecchio mondo" sia in realtà ben più nuovo del previsto.

Mentre *The Wangs vs the World* racconta il percorso circolare di un immigrato che entra a far parte di quell'1% al vertice della piramide economica (dagli stracci alla ricchezza e poi dalla ricchezza agli stracci, anche se firmati), *Behold the Dreamers*⁴ esplora la complessa relazione fra il ricchissimo 1% della popolazione statunitense e la sua servitù, collocandosi fra il racconto della Grande Recessione vista dall'interno e il romanzo transnazionale. Jende Jonga è un immigrato camerunense entrato negli Stati Uniti con l'aiuto del cugino Wiston, affermato avvocato, nei primi anni Duemila con un visto temporaneo che spera di convertire in *green*

⁴ Abbreviato in *BD*.

card attraverso una richiesta di asilo. Partito dal Camerun non per sfuggire alla povertà, ma a ciò che la scrittrice nigeriana-americana Chimamanda Ngozi Adichie aveva definito “the oppressive lethargy of choicelessness” (Adichie 2013, 341), Jende crede alla possibilità di reinventarsi in una società apparentemente post-razziale. Il suo obiettivo è un futuro più prospero per sé, per la moglie Neni e per il figlio di sei anni Liomi, che lo raggiungono nel 2007 grazie ai suoi sacrifici, Neni con un visto studentesco per frequentare il college e diventare farmacista. Nell’autunno dello stesso anno Jende viene assunto come autista per Clark Edwards, *senior executive* alla Lehman Brothers, e per la sua famiglia: la moglie Cindy, un passato di povertà e abusi e un presente frutto della sua determinata voglia di riscatto; e i loro due figli, il piccolo e spensierato Mighty e l’universitario ribelle Vince, che vuole lasciare la scuola di legge e trasferirsi in India per aprire un centro di meditazione. Vicini come non mai al Sogno Americano, Jende e Neni diventano prima involontari testimoni delle crepe che si aprono sulla scintillante facciata di successo degli Edwards e all’interno della famiglia, i cui gli adulti, sotto la pressione dell’imminente crisi, rivelano crescenti fragilità e instabilità; e soprattutto pretendono una fedeltà, e un fare fede alle promesse, che loro stessi si rivelano incapaci di mantenere. Quando il mondo finanziario è messo sottosopra dal collasso della Lehman Brothers, gli Jonga si aggrappano alla speranza e al lavoro di Jende, anche se il loro matrimonio rischia di andare a pezzi. Promesse non mantenute, ricatti, scontri e un suicidio cambiano la vita delle due famiglie e costringono Jende e Neni a compiere una scelta difficile. Come Mbue ha spiegato in una intervista a proposito della scelta di una storia parallela di due famiglie, “I was interested in examining both sides of the American Dream – those striving to achieve it and those who’d already achieved it and were equally striving to hold onto it. These pursuits take a toll on both families in the novel, as it does on countless families in America, regardless of which side of the Dream they’re on” (Mbue 2016c).

Molti sono gli elementi che accomunano i due romanzi: non solo entrambi riflettono sul rapporto fra realtà economica e identità/appartenenza politica, sulle strade e sui nuovi scenari del Sogno Americano; entrambi hanno al centro non individui, ma nuclei familiari, in cui diverse sono le affiliazioni identitarie etniche e politiche, elementi inscindibili e strettamente connessi; e proprio sul loro rapporto si ragionerà per capire se e come il binomio promessa/crisi si relazioni con il tessuto sociale e familiare, e come esso da ultimo ridefinisca i rapporti fra il qui e l’altrove.

3. LE MANCATE PROMESSE NAZIONALI: LA GRANDE RECESSIONE E IL SOGNO AMERICANO

La prima promessa mancata è il benessere economico che i facili guadagni dati dalla speculazione finanziaria avevano lasciato sperare; un mondo finanziario costruito proprio sulla logica della promessa. Come spiega il professor Kalchefskey, insegnante di economia al college che frequenta Andrew Wang (e non a caso immigrato lui stesso), tutto il sistema finanziario è fondato sul sogno e la promessa:

Real estate. That's our present-day delusion. More than that: Mortgages. Because a mortgage is never just a mortgage, is it? It's a promise. A promise that your life can change. A promise that you can be the sort of person who should live in that house no matter how far it is from your real price range. And let's be truthful, shall we? What is a promise like that but your world-famous American Dream? (*WvW*, 100)

Tale promessa economica si espande al di fuori dei confini nazionali attraverso prodotti culturali globali ma anche attraverso agenti "locali" del sogno: *in primis* le serie televisive e i film statunitensi che proiettano l'immagine di un benessere condiviso da diverse etnie, inclusi i neri americani protagonisti di *The Fresh Prince of Bel Air* e *The Cosby Show* (*BD*, 312), che Neni Jonga guarda quasi ossessivamente dall'età di vent'anni per prepararsi alla nuova vita, salvo poi scoprire, come spiega Mbue, che "the financial crisis laid bare a lot about the way in which the American dream is not that accessible to everybody" (Mbue 2016b). Dall'altro, il sogno è nutrito oltreoceano dai connazionali che in America sono già arrivati, e vogliono autenticare il proprio successo, reale o meno, con immagini inviate a chi è ancora in Africa: "Every picture [Neni had] seen of Cameroonians in America was a portrait of bliss: children laughing in snow; couples smiling at a mall; families posing in front of a nice house with a nice car nearby" (*BD*, 312).

Il sogno stesso diviene una sorta di contratto (Jayasuriya 2018), che nel mondo globalizzato si trasforma in "a form of work (both in the sense of labor and of culturally organized practice) and a form of negotiation between sites of agency ('individuals') and globally defined fields of possibility" (Appadurai 2003, 30). In *Behold the Dreamers*, l'idolo a cui è votata l'America è fin da subito identificato con la finanza, incarnata in quel grattacielo, sede della Lehman Brothers, che svetta "regal and proud, like a prince of the street" (*BD*, 47). Con un consumismo presentato dai media statunitensi come attività patriottica soprattutto dopo

l'Undici settembre, l'americanità di immigrati e migranti è autenticata nel periodo pre-crisi dall'acquisto di beni, di lusso da parte dei Wang, o con lo shopping a Chinatown di Neni Jonga: il suo piacere più grande, una volta arrivata a New York, è di fare incetta di falsi Louis Vuitton (falsi che sono a loro volta "promessa" degli originali) e, alle dipendenze dei Clarks, degli abiti usati e degli avanzi del catering, pregustazione del "vero lusso". Se l'emblema del successo di Charles Wang è la villa di Bel Air, la principale promessa per gli Jonga ha i contorni del "down payment for a two-bedroom in Mount Vernon or Yonkers" (BD, 30) o delle ville stile ranch con tre camere da letto e giardino e il SUV che i connazionali Arkamo e Sapeur, già in possesso della *green card*, hanno comprato a Phoenix e Houston tramite mutuo: "Arkamo told Jende how easy it was to get mortgage these days, and promised that as soon as Jende was ready, he would connect him with a loan officer" (BD, 82). Il discrimine sull'accesso al sogno appare inizialmente a Jende solo di tipo politico, essendo la promessa esaudibile, ma subordinata alla cittadinanza.

Nel caso di Charles Wang, a ribadire il radicamento nell'economia statunitense non è solo il consumo, ma anche la produzione del superfluo, rappresentato dall'azienda del make-up e dei suoi eccessi, l'estrema diversificazione del prodotto – le decine di fondotinta, ombretti e mascara che Charles allinea con orgoglio nel bagno della moglie Barbra al lancio della collezione. L'accumulo della ricchezza in *The Wangs vs the World* si traduce anche nella sua dematerializzazione: dalla terra in Cina all'urea prodotta a Taiwan ai cosmetici negli Stati Uniti e poi ai complessi prodotti finanziari che Charles, che parla il linguaggio di una economia di produzione, non comprende. E non a caso sarà ingannato dalla finanza e da chi la incarna: quel consulente di banca WASP, J. Marshall "Call me Marsh" Weymout, che ha sostituito il ben più affidabile, e non a caso immigrato, precedente interlocutore di Charles, Marco Perozzi.

Sulla traiettoria del capofamiglia in *The Wangs vs the World* si innestano le immaterialità economiche (e l'arbitrarietà di valore) dei mondi dei figli – a cominciate dall'arte, che Saina stessa capisce essere fondata sulla pura astrazione:

Your collectors are buying a series of symbols because critics have conferred a meaning upon them. It's the same damn thing as buying a piece of paper that the banks say represents a group of homeowners' individual promises to pay back their mortgages. Wasn't really abstraction the beautiful thing about what they did? [...] In a way, finance was even better than art. It was nothing but an expression of potential, of power, of our present moment in time, and existed only because a group of people collectively agreed that

it should exist. Out of nothing but a shared conviction was born a system that could run the world. It was beautiful and terrible. (*WW*, 125)

In maniera simile il *fashion system* per cui la *blogger* Grace sembra avere una autentica dipendenza o la comicità con cui Andrew sogna di guadagnarsi da vivere sono regolate dagli stessi meccanismi di astrazione e arbitrarietà di valore (e validazione del valore mediante l'acquisto, che sovente mostra la discrepanza tra valore reale e valore attribuito). Come spiega Chang in un'intervista: "I'm really interested in systems of valuation, and again these are all industries with unlikely forms of currency. Of course money is a factor in everything, but in comedy you need the laughs, makeup and fashion deal with the strange currency of beauty and the different ways that we judge it, and the valuations of art are based on such subjective factors. It was fun to contrast that with finance in the book" (Chang 2016b).

Mentre *The Wangs vs the World* esplora, come si è intravisto, anche diegeticamente la progressiva astrazione dell'economia (tematizzandolo nel testo e al contempo facendolo divenire argomento di riflessione per i personaggi stessi), in *Behold the Dreamers* tale immaterialità si trasforma da tema a linguaggio. Dopo il crollo della Lehman, l'astrattezza del mondo finanziario diviene per Jende un idioma incomprensibile: "after months of educating himself with the *Journal*, he'd come to understand the concept of buying low and selling high, but the things Clark was talking about these days, things like derivatives and regulations, ratings and overrated junk, were indecipherable. The only things decipherable in his voice were misery and exhaustion" (*BD*, 177). E sarà qui proprio il linguaggio della crisi, e delle sue promesse infrante, a filtrare dall'involucro esteriore della promessa nazionale, a quelle più interne dei rapporti interpersonali e familiari, mettendone in discussione la tenuta.

4. INSIEME 'CONTRO' O 'DIVISI DAL' MONDO? LA PROMESSA E I LEGAMI INTER/INTRA-FAMILIARI

Se in entrambi i romanzi la crisi è motore e scenario dell'azione, a distinguerli tuttavia è la pervasività di quest'ultima, tanto in termini di struttura del racconto, quanto nella relazione fra la crisi (e il suo linguaggio) e i diversi livelli identitari – quello politico e dei rapporti sociali dentro e fuori la comunità etnica e quelli all'interno della famiglia.

A livello di struttura del racconto, nonostante entrambi i romanzi presentino traiettorie che si articolano soprattutto dentro ai confini statunitensi (la nazione per i Wang, New York come centro del mondo per gli Jonga) e trovano il loro epilogo nelle terre di origine, i loro rapporti con la promessa, con la crisi e le geografie culturali sono molto diversi. In quanto parodia del romanzo neoliberale statunitense, *The Wang vs the World* ne utilizza, pur venato di ironia, le strutture e in parte gli stessi assunti culturali: riprende innanzitutto il pattern dell'*on the road* e l'idea del viaggio come risoluzione alla crisi, se non economica, quantomeno familiare. Sebbene Charles pensi che "America wanted to think of itself as creator, but all it could do was destroying – fortunes, families, lives" (*WvW*, 150), *The Wangs vs the World* mette in scena sì la distruzione di fortune, ma non quella di famiglie. Con la momentanea eccezione di Barbra, che avendo sposato Charles per soldi medita di fuggire nottetempo (salvo poi ripensarci, ricordando la promessa di matrimonio), nel romanzo della Chang la famiglia si pone come alternativa e ancora di salvezza – al punto che è proprio la crisi a cementare e persino risolvere i conflitti dentro la famiglia, che si ricompatta persino davanti al folle sogno di un riscatto in Cina. Allo stesso modo, le promesse volatili dell'economia statunitense sono costruite in antitesi rispetto alle promesse e ai legami fra individui, in primo luogo nella famiglia, che non a caso sovente comunica in cinese (non tradotto nel testo), a rimarcare l'intimità e l'alterità di una lingua "altra" rispetto al linguaggio dell'economia; e in seconda istanza con coloro che incontrano durante il viaggio, dalla ex tata che regala loro la macchina, ai clienti a cui Charles cerca di recapitare personalmente l'ultimo ordine. L'unica promessa articolata a livello personale non mantenuta (e fatale) si incontrerà in Cina: la terra dei Wang, che un amico si era offerto di tutelare, è stata reclamata e ottenuta da un impostore che si è finto Charles.

Al contrario in *Behold the Dreamers*, insieme alla promessa nazionale, anche le promesse fra individui sono sempre più legate alle (e corrose dalle) promesse economiche. Le promesse fra individui si trasformano rapidamente anche in transazioni economiche: la promessa che "with hard work and perseverance, anyone can do it" (*BD*, 322) ripetuta da Bubakar, l'avvocato che alimenta le speranze di ottenere una *green card* di Jende, e viene da questo pagato profumatamente; e la promessa di fedeltà assoluta e assoluta discrezione che è parte del contratto che Clark Edwards chiede a Jende di sottoscrivere: "I demand loyalty. I demand dependability. I demand punctuality, and I demand that you do as I say and ask no questions [...] You are going to sign a confidentiality agree-

ment that you'll never say anything about what you hear me say or see me do. Never. To anyone. Absolutely no one" (*BD*, 8-9), pena la perdita del lavoro. Un contratto che entra in conflitto con l'altro compito che Clark richiede a Jende, occuparsi della famiglia – a cominciare dalla moglie Cindy, a cui Jende non può rivelare, quando la donna gli chiede di annotare su un quaderno tutti gli spostamenti del marito, pena il suo licenziamento, gli appuntamenti di Clark con le prostitute al Chelsea Hotel. Come spiega Clark a Jende in un raro momento di pausa dal lavoro, anche Edward Clark sta cercando a sua volta di rispettare una promessa (che non manterrà): assicurare il benessere alla sua famiglia, alla moglie e ai figli, ai genitori anziani, alla sorella vedova e ai figli di quest'ultima (*BD*, 147); e sarà proprio per cercare di salvare il suo matrimonio che Clark licenzierà Jende, su ordine di Cindy (che ha scoperto la verità dalla stampa scandalistica), rompendo la promessa umana e minando la tenuta economica della famiglia immigrata.

La trasformazione della promessa da legame umano in denaro segna marcatamente il patto fra Neni e Cindy, quando quest'ultima chiede alla prima di non rivelare a nessuno il suo abuso di alcol e tranquillanti: "You are a woman, Neni. A wife, a mother, like me. I am asking you to make this promise to me not as from an employee to an employer but as from one woman to another, as from one who knows how important it is to protect our families" "I swear to you, madam. I promise you, from one woman to another" (*BD*, 124). Una promessa umana trasformata in transazione proprio da Cindy, la quale rinforza economicamente il patto regalando giochi e vestiti firmati a Neni e al figlio Liomi. Una promessa che da parte di Neni non verrà più mantenuta nel momento in cui "proteggere le nostre famiglie" sarà ciò che metterà le due donne l'una contro l'altra: dopo il licenziamento di Jende, Neni deciderà di affrontare Cindy chiedendole il rispetto del loro patto e di aiutarla, "as woman to woman. As mother to mother" (*BD*, 265); al diniego di quest'ultima, Neni arriverà a ricattare Cindy con una foto scattata quando quest'ultima era incosciente, stordita dall'alcol e dalle droghe, ottenendo diecimila dollari in cambio della memoria del cellulare. In contanti. Perché Neni non crede più alla promessa di ciò che non è tangibile, inclusa la promessa di denaro che un assegno rappresenta.

Dall'economia ai rapporti inter-familiari, le promesse mancate arrivano a innervare e logorare gli stessi rapporti dentro la famiglia: fra Clark e Cindy, allontanando Clark dalla famiglia in una crescente dipendenza dal lavoro che rende la fiducia in lui impossibile (*BD*, 179), e che lo porta ad alleviare lo stress attraverso gli incontri con prostitute (paga-

te in *stock options*, che si trasformano anch'esse in inganno), espediente narrativo che ripropone quel nesso fra "promessa mancata" e adulterio che caratterizza il racconto neoliberista e riemerge prepotentemente durante il periodo della crisi economica (Hoberek 2014).

Il tracollo economico corrompe irrimediabilmente anche i rapporti fra Neni e Jende, nonostante il mantenere fede alle promesse sia la base della loro relazione; nonostante Neni abbia scelto Jende perché "there was one thing she wanted in a man above all else: loyalty. And that was the one thing Jende was best at, above all other men she'd ever known: keeping his promises" (BD, 198). Con la perdita del lavoro di Jende, l'imminente spettro della deportazione e la scoperta che la moglie ha infranto la promessa di non parlare del problema del visto del marito, confidandosi con una religiosa, Jende rompe la promessa di matrimonio fatta appena due anni prima: "The man who had promised to always take care of her was standing above her vomiting a parade of insults, spewing out venom she never thought he had inside him" (BD, 237). Inseguire il Sogno Americano con la crisi ha un prezzo sempre più alto, anche in termini affettivi, soprattutto quando le distanze, dal sogno e fra i membri della famiglia, sono acuite da questioni di genere: da un lato la de-mascolinizzazione vissuta da Jende con la crisi finanziaria, il rischio di non poter mantenere le promesse proprie del capofamiglia e lo stress che ne mina il fisico e lo porta alla progressiva inabilità al lavoro; dall'altro la consapevolezza di Neni che la libertà e la possibilità di autonomia e realizzazione, anche lavorativa, sono possibili (anche se sempre meno probabili, come scopre provando ad accedere a una borsa di studio) solo negli Stati Uniti, mentre in patria si troverebbe di nuovo ingabbiata nei ruoli di moglie e madre.

Valore nominale e valore reale della promessa statunitense si confondono e scontrano così nel momento di scegliere se restare o tornare in patria: l'ostinazione di Neni nel voler rimanere a New York nonostante la crisi economica e le risibili possibilità di raggiungere un tenore di vita migliore di quello che avevano in Camerun sono il frutto del valore astratto della promessa americana, inarrivabile con la crisi per due immigrati senza *green card* (e ormai anche per buona parte dei cittadini americani). Neni dimentica ciò che lei stessa appena arrivata a New York aveva affermato, che "America doesn't have the best of everything" (BD, 89). Soprattutto, dimentica cosa dia valore a luoghi e cose, ciò che aveva tolto gioia alla sua vita a Limbe: il fatto che Jende non fosse più lì con lei (BD, 13).

Se Jende, il giorno prima dell'udienza per chiudere la causa e rimpatriare volontariamente, rompe di nuovo, e ben più clamorosamente,

il patto matrimoniale, arrivando a picchiare Neni e ad allontanarsi da casa, Neni è disposta, pur di restare a New York, a infrangere entrambe le promesse su cui si fonda la famiglia: propone a Jende di separarsi “momentaneamente” e pagare un cittadino americano affinché la sposi e le faccia ottenere la *green card*, per poi divorziare e risposarlo – trasformando un legame affettivo in legame economico. Senza invece mai confessarlo a Jende, Neni arriva a prendere in considerazione l’ipotesi di dare Liomi in adozione al giovane professore gay che l’ha aiutata alla scuola serale e al suo compagno, per assicurargli un futuro migliore, rinunciando così alla promessa di madre di prendersi cura dei figli. Anche se la stessa Neni, pensando all’imminente ritorno in Camerun e al futuro dei figli (che si potranno comunque permettere una scuola privata dove impareranno a ballare e il *francese*, lingua della promessa di un migliore status sociale), pur consapevole delle limitazioni e delle scarse opportunità per le donne nel paese di origine, conclude che ciò che i figli perderanno sarà “the opportunity to grow up in a magnificent land of uninhibited dreamers” (*BD*, 361) – ovvero il sogno, più che qualcosa di reale.

Se nella tradizione del romanzo neoliberale, incluso *The Wangs vs the World*, la famiglia è “la cura alla crisi”, qui la famiglia ne è dilaniata, arrivando sul baratro della dissoluzione, poiché, in una visione articolata di interdipendenze affettive e forze economiche, la famiglia è metafora e specchio della nazione, permeabile alle sue pressioni e riflesso di esse. Anche la nazione per molti versi, soprattutto se è quella di arrivo, viene immaginata come nuova famiglia. La questione però, in entrambi i romanzi, è fino a che punto gli Stati Uniti come famiglia sono disposti a tutelare e proteggere i loro vecchi e nuovi arrivati.

5. L’ALTROVE COME PROMESSA

Con la promessa economica va in frantumi anche la libertà che il sogno generava: Edward Clark rimane intrappolato in una vita che il sistema economico gli ha progressivamente costruito intorno come un cappio, la moglie Cindy verrà trovata morta per abuso di alcol e droga, soffocata nel suo stesso vomito e da una solitudine crescente intorno a lei; Jende vede chiudersi su di sé le maglie dell’immigrazione, con il rifiuto della richiesta di asilo; i Wang sono intrappolati nelle nuove ristrettezze economiche rappresentate dalla vecchia auto di famiglia, e in un *on the road*

che da libertà diventa esigenza. La promessa mancata diviene anche una questione di spazio, dal momento che “This country no longer has room for people like us” (BD, 201).

La mancata promessa restringe gli spazi di possibilità, insieme all’illusione dei migranti di un lasciapassare economico dato dall’identità politica, se i confini di quel sogno si sono ridotti al punto da non consentire nemmeno agli americani di mettersi al riparo dalla povertà: “They were born in this country. They have American passports, and yet they are sleeping on the street, going to bed hungry, losing their jobs and houses every day in this... this economic crisis” (BD, 307). Come ipotizza Jende dopo aver preso la decisione di far ritorno in Camerun, non è forse così lontano il momento in cui, invece degli immigrati che cercano di entrare illegalmente negli USA, si vedranno gli americani che cercheranno di lasciare il loro paese (BD, 323).

Avendo al loro centro soggetti immigrati o migranti, un elemento che queste narrazioni aggiungono al racconto della Recessione è il dare una forma e un luogo al senso di nostalgia che affiora sovente nella letteratura di quegli anni, e che Kloeckner sottolinea “is representative of a dominant cultural response to the present uncertainty brought on by the success of financialization and the failures of the financial markets” (2016, 466). Per quei personaggi divisi fra il qui e il ricordo o l’esperienza dell’altrove, la via d’uscita, che è di fatto una nuova promessa, prende le sembianze del ritorno – indietro (o avanti?) nei luoghi di origine. Il futuro diviene così il riscatto delle terre di famiglia in Cina per Charles Wang, e una nuova vita, coi soldi americani guadagnati (insieme a quelli estorti) nel villaggio sulla costa camerunense per gli Jonga, che lo hanno lasciato solo pochi anni prima. Sono questi i due luoghi dell’altrove dove i romanzi trovano la loro (irrisolta) conclusione, interrogandosi se vi sia, e quale sia, la via d’uscita possibile da un sistema, un sogno (e forse anche una crisi) divenuti globali.

Charles Wang guarda al passato familiare come alla nuova promessa a cui credere:

All his life, the land in China had been a promise. Starting back before he could even remember, his father’s friends had gathered nightly around the mah-jongg table, cracking melon seeds, drinking tumblers of *gao liang* and talking about the land in China. Later, through all the long, humid evenings in Taipei, as he did his homework in the next room, their big words had floated in and settled all around them. ‘We’ll get back the land in China’, they reassured each other. ‘Well’ll go back and demand it. *Qu ba di yao hwei lai*’. That’s what they told themselves, those displaced men

who has once ruled a continent and were now exiled to an island – *the land-inChina, the landinChina, the landinChina*, until it became a promise that seeped into little Wang Da Qian's very bones. (*WvW*, 148)

Sbarcato in Cina, Charles si accorge che quest'ultima è già molto più proiettata verso il futuro di quanto non pensasse, a cominciare dall'aeroporto *high tech* di Pechino, a quei ristoranti dove si sono perse le antiche tradizioni, come le scommesse per vincere un pranzo a base di salsicce; a quei negozi con T-Shirt di artisti alternativi vendute a 350 dollari e il pop di Britney Spears sparato dagli stereo, case suburbane e appartamenti in costruzione dove prima erano le terre di famiglia. Si può insomma tornare nella terra di origine, ma la speculazione corre più veloce del protagonista e la sua logica non è molto diversa da quella statunitense, basata su azzardo e promessa, dal momento che l'impostore che si è spacciato per Charles ha perso le terre ottenute con l'inganno per un debito di gioco, a vantaggio di un compratore che, come la finanza statunitense, rimane anonimo e immateriale.

Vi sono continuità e contiguità economiche fra qui e altrove anche in *Behold the Dreamers*. Ancora alle dipendenze dei Clark subito dopo il crollo della Lehman, Jende riflette su “how strange and sad and scary it was that Americans were talking about an ‘economic crisis’, a phrase Cameroonians heard on the radio and TV virtually every day in the late eighties, when the country entered a prolonged financial downturn” (*BD*, 183-184), con un Camerun dunque che non segue, ma precede suo malgrado gli Stati Uniti nell'instabilità economica. Nonostante una nuova proposta di lavoro di Edward Clark dopo il suicidio di Cindy, Jende sceglierà il ritorno; e sarà proprio la distanza, economica oltre che geografica, fra gli Stati Uniti e il Camerun, a permettere ai Jonga di tornare a Limbe ricchi, coi 18.000 dollari (rigorosamente in banconote di grosso taglio, arrotolate sotto i vestiti, non fidandosi del trasferimento virtuale) risparmiati: “With the new exchange rate at six hundred CFA francs to a dollar, he would be returning home with close to ten million CFA francs, enough to restart their life in a beautiful rental with a garage for his car and a maid so his wife could feel like a queen” (*BD*, 352). Rifiutata la proposta del cugino Winston di gestire un hotel di sua proprietà, a Limbe Jende sogna di iniziare la propria attività commerciale nell'import/export di cibo, il bene forse più essenziale e materiale possibile, l'unico che “would always be needed” (*BD*, 353), in netto contrasto con gli eccessi e il surplus americano accumulato, che arriva comunque a Limbe sotto forma di bagagli e containers.

Cosa rimanga in questa traiettoria circolare degli Jonga del Sogno Americano non è semplice da distinguere: Jende è convinto che

he would never become an American Wonder, one of those *mbutukus* who went to America and upon their return home spoke with laughable American accents, spraying ‘wannas’ and ‘gonnas’ all over sentences. They strutted around town wearing suits and cowboy boots and baseball caps, claiming to understand very little of Cameroonian culture because they were now too American. *Come and see American Wonder*, the song about them went. (*BD*, 355)

E forse Limbe ha qualcosa da insegnare agli Stati Uniti e può essere la base per costruire altri sogni, se Jende e Clark immaginano che il figlio ribelle dei Clarks Vince potrebbe un giorno portare gli americani a meditare proprio lì, “teach folks there how to be one with the universe and free themselves from their egos. Or he could have them walk around talking about rejecting the illusion” (*BD*, 369).

Il Camerun dunque come alternativa al Sogno Americano, o come una sua prosecuzione? Di certo i due paesi sono meno distanti di quanto a prima vista appaia: se il ritorno alla terra e dunque a un mercato basato sui bisogni primari è in contrasto con la direzione intrapresa dall’economia negli Stati Uniti, l’idea di Jende di diventare un imprenditore e la base materiale su cui costruire il suo futuro sono entrambi debiti del mondo statunitense, come lo saranno probabilmente anche le potenzialità di sviluppo camerunense, sia per l’import-export che Jende sogna di avviare, sia per il turismo (l’hotel del cugino, il centro di meditazione di Vince) che chiaramente ammiccherebbe al mondo nord-occidentale.

Se nel Camerun in cui tornano gli Jonga, la mobilità sociale e il cambiamento sono possibili solo a patto che avvengano, o vengano, dall’esterno, con un ritorno che crea domande, più che certezze, riguardo al futuro, all’appartenenza e l’idea stessa di casa (come quell’interrogativo “Home?” chiesto dal figlio Liomi all’arrivo a Limbe che chiude il romanzo), la Cina a cui arriva Charles Wang è addirittura già “oltre l’America”, al punto che quest’ultima secondo il professore di economia di Andrew farebbe bene a vender tutto proprio ai cinesi (*BD*, 97). Se anche qui, come in *Behold the Dreamers*, il progetto di Charles inverte apparentemente la rotta, riportando i beni dall’immateriale al materiale, dai cosmetici alla terra, in realtà la Cina non è che l’ennesima frontiera del sogno di speculazione, l’unico inconveniente per il protagonista è di esser stato anticipato da un connazionale che in Cina è rimasto. Tuttavia per Charles il sogno è così totalizzante da non essere più distinguibile il qui

dall'altrove: "Who were the Native Americans, but a band of Chinese people who had set their sights east and walked for millennia?" (*WvW*, 208); fino al punto che, dal letto d'ospedale di Pechino dove Charles è stato ricoverato dopo un infarto mentre cercava di picchiare l'impostore, il protagonista dichiara trionfante ai suoi figli che "Daddy discovered America!" (*WvW*, 351).

Nonostante le molteplici analogie fra i due testi, dalla centralità dei nuclei familiari alle simili traiettorie ed esperienze nazionali con code transnazionali, *The Wangs vs the World* e *Behold the Dreamers* delineano due geografie molto diverse della crisi e della promessa. Il romanzo della Chang, pur con una modalità parodica e una coda fuori dai confini nazionali, di fatto si articola su risposte alla crisi frutto di una prospettiva in cui il sogno è duro a morire, anche (o proprio) perché la sua crisi è paradossalmente rigenerativa: non intacca il nucleo familiare o le relazioni interpersonali; al contrario, contrappone la finanza (e i suoi agenti) a un tessuto sociale e umano che nella crisi, e nell'*on the road*, trova una sorta di rigenerazione e unità. E sebbene i tradimenti di sistemi basati su azzardo e scommessa si ritrovino tanto negli Stati Uniti quanto in Cina, è quest'ultima per molti versi a prendere il testimone del sogno, non più terreno, ma agente di conquista. Il destino del sogno è metaforicamente rappresentato da quello di Charles, moribondo su un letto di ospedale, senza una direzione chiara fra la vita o la morte, ma che ancora reclama una sua centralità, come quella rivendicazione di scoperta dell'America che chiude il romanzo.

In *Behold the Dreamers* invece il linguaggio dell'economia e le sue mancate promesse pervadono e finiscono per lacerare il tessuto sociale e familiare; trasformano radicalmente i protagonisti e mettono profondamente in discussione la validità del sogno. Se per i Clarks, o quel che ne resta, la famiglia tornerà a rappresentare il centro e il rifugio nel post-crisi (con Edward che deciderà di trasferirsi vicino alla cognata a Washington e ai suoi genitori per dare a Mighty una famiglia, secondo gli stilemi del racconto neoliberale), il finale incerto e ambiguo per gli Jonga riflette la profonda e onnipervasiva destabilizzazione portata dalla crisi dell'egemonia finanziaria americana, che se da un lato è ancora in grado di irrorare con i suoi capitali le periferie dell'impero, dall'altro lo fa al prezzo di trasformazioni radicali dei rapporti e dei legami umani che della crisi hanno introiettato linguaggi e (disattese) promesse, con un sogno che non sembra più avere posto all'interno dei suoi confini per chi viene dall'altrove, e che non si sa quale linguaggio parlerà in futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adichie, Chimamanda. 2013. *Americanah*. London: 4th Estate.
- Appadurai, Arjun. 2003. "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy". In *Theorizing Diaspora*, edited by Jana Evans Braziel and Anita Mannur, 25-48. Oxford: Blackwell Publishing.
- Appadurai, Arjun. 2016. *Banking on Words: The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*. Chicago: University of Chicago Press.
- Castells, Manuel, ed. 2012. *Aftermath: The Cultures of the Economic Crisis*. Oxford: Oxford University Press.
- Chang, Jade. 2016a. *The Wangs vs the World*. New York: Houghton Mifflin.
- Chang, Jade. 2016b. "The Rumpus Book Club Chat with Jade Chang". *The Rumpus Book*, October 26. [18/04/2022].
<https://therumpus.net/2016/10/26/the-rumpus-book-club-chat-with-jade-chang/>
- Chihara, Michelle, and Matt Seybold, eds. 2021. *The Routledge Companion to Literature and Economics*. London: Routledge.
- Clare, Ralph. 2014. *Fictions Inc.: The Corporation in Postmodern Fiction, Film, and Popular Culture*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Däwes, Birgit. 2011. *Ground Zero Fiction: History, Memory, and Representation in the American 9/11 Novel*. Heidelberg: Winter.
- De Boever, Arne. 2019. "What Is 'the' Neoliberal Novel? Neoliberalism, Finance, and Biopolitics". In *New Approaches to the Twenty-First-Century Anglophone Novel*, 157-174. London: Palgrave.
- Goux, Jean-Joseph. 1999. "Cash, Check, or Charge?". In *The New Economic Criticism: Studies at the Intersection of Literature and Economics*, edited by Martha Woodmansee and Mark Osteen, 98-110. New York: Routledge.
- Gray, Richard. 2011. *After the Fall: American Literature Since 9/11*. New York: John Wiley & Sons.
- Hayward, Mark. 2010. "The Economic Crisis and After: Recovery, Reconstruction and Cultural Studies". *Cultural Studies* 24 (3): 283-294.
- Hayward, Mark. 2012. *Cultural Studies and Finance Capitalism: The Economic Crisis and After*. New York: Routledge.
- Hoberek, Andrew. 2014. "Adultery, Crisis, Contract". In *Reading Capitalist Realism*, edited by Alison Shonkwiler and Leigh Clare La Berge, 41-63. Iowa City: The University of Iowa Press.
- Hughes, Langston. 1936. "Let America be America Again". [18/04/2022].
<https://www.poetryfoundation.org/poems/147907/let-america-be-america-again>

- Jayasuriya, Maryse. 2018. "Aspiration and Disillusionment: Undocumented Experiences in Imbolo Mbue's *Behold the Dreamers*". In *The Immigrant Experience*, edited by Maryse Jayasuriya, 196-208. New York: Grey House Publishing.
- Johansen, Emily, and Alissa Karl, eds. 2019. *Neoliberalism and the Novel*. London: Routledge.
- Jones, Gavin. 2008. *American Hungers: The Problem of Poverty in U.S. Literature 1840-1945*. Princeton: Princeton University Press.
- Kloeckner, Christian. 2016. "Risk and Nostalgia: Fictions of the Financial Crisis". *Amerikastudien / American Studies* 60 (4: *American Literature and the Uses of Uncertainty: Chance, Risk, and Security*, edited by Johannes Voelz): 463-478.
- Lawson, Andrew. 2013. "Foreclosure Stories: Neoliberal Suffering in the Great Recession". *Journal of American Studies* 47 (1): 49-68.
- Lorentzen, Christian. 2012. "Fictitious Values: Boom and Bust in Twenty-First-Century Literature". *Bookforum*.
<https://www.bookforum.com/print/1902/boom-and-bust-in-twenty-first-century-lit-9453>
- Mattingly, Daniel. 2013. "Crash Fiction: American Literary Novels of the Global Financial Crisis". In *The Great Recession in Fiction, Film, and Television: Twenty-First-Century Bust Culture*, edited by Kirk Boyle and Daniel Mrozowski, 95-112. New York: Lexington Books.
- Mbue, Imbolo. 2016a. "The Rumpus Interview with Imbolo Mbue". *The Rumpus*, December 5. [18/04/2022].
<https://therumpus.net/2016/12/the-rumpus-interview-withimbolo-mbue>
- Mbue, Imbolo. 2016b. "Debut Novel Takes on the American Dream ... Racism, Recession and All". Interview by NPR Staff. *Weekend Edition Sunday, NPR*, August 21. [18/04/2022].
<https://www.npr.org/2016/08/21/490382230/debutnovel-takes-on-the-american-dream-racism-recessionand-all>
- Mbue, Imbolo. 2016c. "Dream Team: An Interview with Imbolo Mbue", by Jeff Vasishtha. *Tin House*, August 29. [18/04/2022].
<https://tinhouse.com/?s=imbolo++mbue>
- Mbue, Imbolo. 2017. *Behold the Dreamers* [2016]. London: 4th Estate.
- McClanahan, Annie. 2017. *Dead Pledges: Debt, Crisis, and Twenty-First-Century Culture*. Stanford: Stanford University Press.
- Meissner, Miriam. 2017. *Narrating the Global Financial Crisis: Urban Imaginaries and the Politics of Myth*. London: Palgrave.
- Petrovic, Paul. 2015. *Representing 9/11: Trauma, Ideology, and Nationalism in Literature, Film, and Television*. Lanham (MD): Rowman & Littlefield.
- Rothberg, Michael. 2009. "A Failure of the Imagination: Diagnosing the Post-9/11 Novel: A Response to Richard Gray". *American Literary History* 21 (1): 152-158.

- Schulz, Judith. 2016. *From Wall Street to Main Street: Tracing the Shadows of the Financial Crisis from 2007 to 2009 in US-American Fiction*. Wiesbaden: J.B. Metzler (Springer Fachmedien Wiesbaden GmbH).
- Shonkwiler, Alison. 2017. *The Financial Imaginary: Economic Mystification and the Limits of Realist Fiction*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Toohy, Elizabeth. 2020. "9/11 and the Collapse of the American Dream: Imbolo Mbue's *Behold the Dreamers*". *Studies in the Novel* 52 (4): 385-402.
- Woodmansee, Martha, and Mark Osteen, eds. 1999. *The New Economic Criticism: Studies at the Intersection of Literature and Economics*. New York: Routledge.

Copyright (©) 2022 Cinzia Schiavini

Editorial format and graphical layout: copyright (©) LED Edizioni Universitarie



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

How to cite this paper:

Schiavini, Cinzia. "Grande Recessione, finanza e promessa nel romanzo statunitense di immigrazione: *The Wangs vs the World* di Jade Chang e *Behold the Dreamers* di Imbolo Mbue". *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation – LCM* 9, 1 (2022), 141-163. doi: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2022-001-schi>